

L'Astrolabio n. 3 del 1978

Il ricorso alle elezioni come alibi

di Carlo Vallauri

Non è la prima volta che la Democrazia Cristiana nel pieno di una crisi di governo si trincerava dietro una presunta "impossibilità" a compiere "scelte" nel senso di modificare la linea che la vede quale perno della "maggioranza" e di accedere ad un rapporto di collaborazione diretta e riconosciuta con l'intero schieramento di sinistra, ed in particolare con il Partito Comunista Italiano.

Questa "impossibilità" dipenderebbe dalla preesistenza di un impegno con gli elettori di non accordarsi con i comunisti. E quindi, una "variante" politica sarebbe in contrasto con il mandato degli elettori.

Se non si riesce a costituire un governo che lascia intatti i rapporti di forza, la DC minaccia il ricorso alle urne. Ora va chiarito che la pratica di anticipare le elezioni ha un suo significato nell'esperienza inglese, legata sostanzialmente ad un confronto bipartitico (sia pure con correzione di un piccolo "terzo" partito) giacché la difficoltà di procedere nel lavoro parlamentare spinge la maggioranza in *panne* a cercare una ricognizione del proprio ruolo nel senso di ottenere una convalida, e quindi un rafforzamento, o di essere collocata all'opposizione. Il partito vincente (da solo o con la aggregazione di un gruppo in grado di dare vita numericamente ad una maggioranza) costituirà il governo: il leader del partito di maggioranza diviene rapidamente primo ministro e forma il gabinetto.

In effetti è riconosciuta al governo la facoltà di disporre lo scioglimento della Camera. La struttura proporzionalistica del nostro sistema politico (non solo come strumento elettorale ma anche come distribuzione tendenziale dell'elettorato) implica una disponibilità delle forze politiche a dar vita alle maggioranze possibili sulla base dei dati numerici condizionanti e delle convergenze programmatiche. Se non è riconosciuta a tutti i partiti la possibilità di contribuire a formare la maggioranza si determina in effetti un'*impasse*, in quanto - contraddittoriamente - si assume come "norma" l'*eccezione* cioè l'esistenza di un partito con maggioranza assoluta (ipotesi che si è verificata solo in una occasione); negli altri casi, in mancanza di una maggioranza assoluta, si "finge" che un partito abbia tale maggioranza, ammettendosi solo la aggregazione attorno ad esso di partiti che ne accettano la *leadership* ed escludendo dalla accessione al potere determinati gruppi. Si tratta di una grave distorsione del congegno costituzionale, che impedisce il regolare funzionamento delle istituzioni e penalizza alcune formazioni politiche. Se infatti non tutte le forze politiche sono ammesse a concorrere alla formazione della maggioranza parlamentare, la maggioranza non sarà più tale ma solo l'espressione della maggioranza dei gruppi riconosciuti come "capaci" di dar vita alla maggioranza. Nel caso concreto, non abbiamo più la maggioranza del Parlamento italiano, ma la maggioranza ristretta, determinata dalla somma dei voti di tutti i partiti ad eccezione del PCI. Ne risulta come conseguenza che all'interno della maggioranza fittizia si accresce il peso della DC, la quale infatti da "primo partito" diviene maggioranza assoluta della maggioranza parlamentare dimezzata. In questa maniera la DC consegue quel risultato che si era ripromessa di conseguire nel 1953 con la legge-truffa quando, accortasi di avere perduto la maggioranza assoluta, cercò espedienti legislativi per falsare il rapporto tra elettorato ed eletti, proponendo di attribuire al voto ad essa (e ai suoi alleati) conferito una potenzialità giuridica maggiore, mediante il cosiddetto premio di maggioranza. Gli italiani negarono a De Gasperi il diritto di compiere una siffatta falsificazione. Ma la DC ha continuato a comportarsi come se i voti ottenuti avessero la virtù di contenere un "moltiplicatore".

La esclusione aprioristica di un largo settore del Parlamento dalla possibilità concreta di concorrere alla formazione della maggioranza finisce per restringere la base parlamentare che dà vita ai governi: così questi non sono l'espressione della maggioranza ma della maggioranza meno i gruppi esclusi. Nei rapporti di forza del Parlamento italiano ciò ha significato sino al 1976 un potenziale diritto di veto attribuito all'estrema destra, i cui voti anche quando non sono stati adoperati (ma sono stati adoperati per costituire ministeri ed eleggere presidenti della Repubblica) hanno agito quale deterrente. Adesso che l'avanzata complessiva delle sinistre non rende più agibile lo schema "centro più destra", la DC si trincerava dietro l'argomento, apparentemente democratico, che non può

modificare la propria linea senza prima presentarsi agli elettori. Ma questo ragionamento avrebbe una sua validità solo nell'ipotesi in cui questo partito fosse disposto a chiedere ai suoi elettori il voto per formare un tipo nuovo di maggioranza, con le sinistre, con il PCI. Al contrario la logica dello scontro elettorale implica un irrigidimento dei ruoli e, proprio per rafforzarsi, la DC in caso di elezioni è indotta ad accentuare i propri caratteri distintivi e a respingere l'avvicinamento ai comunisti.

Non dice nulla il fatto che dopo le elezioni del 1953, del 1963, del 1968, del 1976, la DC ha costituito governi monocolori? La campagna elettorale aggrava le distanze. Tutti abbiamo nelle orecchie i toni, i caratteri, gli argomenti della propaganda dc. Non va poi dimenticato che il nostro ordinamento ha sottratto il potere di sciogliere le Camere al partito di maggioranza relativa. Sul piano politico è disposta la DC a chiedere ai propri elettori il consenso per formare una maggioranza con i comunisti? Poiché la risposta è nei fatti negativa, è evidente che l'argomento della necessità di un previo giudizio elettorale è un puro pretesto. D'altronde, conforme ad una prassi della nostra storia parlamentare, la DC ha sempre compiuto le proprie svolte indipendentemente dal voto, ma sulla base di determinazioni alle quali era giunto il gruppo dirigente.

Così la decisione di estromettere le sinistre nel 1947, così la decisione di includere i socialisti nella maggioranza nel 1963, si ricollegano alle "grandi svolte" da quando Cavour con il connubio rovesciò la maggioranza del centrodestra e quando il centro alleandosi con la sinistra dette vita nel 1876 alla "rivoluzione parlamentare".

Anche lo spostamento a sinistra con il governo Zanardelli- Giolitti nel 1901 o quello a destra con Salandra prima della guerra europea furono scelte effettuate nel Parlamento, non conseguenti ad una modifica della maggioranza degli elettori. Adesso la DC riprende il motivo del consenso degli elettori mentre in effetti la costante della propria linea è stata in tutti questi anni di escludere dal computo della maggioranza una parte rilevante dei voti reali.

Ecco perché la credibilità dei suoi argomenti è scarsa: il suo atteggiamento nasconde in effetti la volontà di non abbandonare, neppure in parte, la somma di potere di cui dispone, certamente maggiore del proprio peso effettivo nella società italiana.

L'inasprimento delle tensioni è appunto conseguenza del non voler tenere conto dei rapporti reali esistenti nel paese.